

DICEMBRE 2001

IL FOGLIO della PASTORALE

SOCIALE e del LAVORO di MILANO n. 120

SITO INTERNET: www.chiesadimilano.it/lavoro - POSTA ELETTRONICA: lavoro@diocesi.milano.it

SOTTO L'ALBERO DI NATALE

Si usa dire ai bambini per Natale: *“Quali doni ti porta Gesù Bambino?”*.

Il risultato è una strana commistione di ingenuità e di astuzia commerciale che Gesù Bambino impersonifica, dispensando prodotti voluttuari.

Se invece ci mettiamo a ragionare sui regali sotto l'albero di Natale, non si capisce chi sia l'intermediario che porti i doni, mentre è evidente il committente che si augura qualcosa di buono da parte di questo misterioso personaggio (laico, religioso?). Qualche antico economista parlerebbe di “mano invisibile”.

Che cosa i lavoratori troveranno sotto l'albero? Difficilmente troveranno doni banali o di routine poiché siamo in una economia di guerra, lontana da noi fisicamente, ma vicina a noi nei suoi influssi di lavoro: le banche, le borse, le ordinazioni, i viaggi, le aziende con beni voluttuari risentono la crisi.

Quest'anno saranno i lavoratori a mettere, sotto l'albero, le loro richieste.

Abbiamo bisogno di pace e quindi abbiamo bisogno di ripensare soprattutto a quel canto degli angeli che è stato ascoltato come canto di gioia. A noi, oggi, sembra un canto sofferto e

quasi d'implorazione. *“Gloria a Dio e pace agli uomini che Egli ama”*.

Abbiamo bisogno di riflettere seriamente sul problema dei poveri e dei bambini poveri. Gli anni passati eravamo alle prese con i regali, con le spese della tredicesima e il far quadrare i conti in casa, con il pranzo di Natale e gl'inviti ai parenti. Ai poveri pensavano le istituzioni con il pranzo, ai missionari pensavamo con qualche conto corrente postale, ai bambini dei poveri pensavamo con i giocattoli invecchiati (“ma come nuovi”). Ma oggi scopriamo che i poveri sono tanti, a migliaia, a miliardi e, nelle nostre stesse città, molte famiglie varcano e restano sotto la soglia di povertà.

Abbiamo bisogno di pensare agli emigranti, a coloro che fuggono dalla fame e dalla guerra, alle persone straniere che non hanno un riferimento o, pur residenti e lavoratori tra noi, non hanno conoscenze, amicizie tranne che nel proprio ghetto. Sono discreti, lavoratori, li consideriamo poveri, fanno i lavori che noi non vogliamo più fare. Eppure non dobbiamo dimenticare che i poveri cambieranno il mondo e, nell'alleanza e nella comprensione reciproca della cultura, potremo costruire un mondo più vero. Scoprendo, infatti, e affrontando

le loro povertà noi scopriamo ed affrontiamo le nostre: il lavoro nero, i diritti sociali, i ri-congiungimenti familiari, la casa, l'attenzione ai bambini e agli anziani.

Abbiamo bisogno di una cultura di non violenza come l'unica ipotesi seria per combattere la guerra. Ma la non violenza non è rifugio nel privato. Non è neppure ripetere la frase: "La mia libertà finisce dove comincia la libertà dell'altro". Non si tratta di non molestare la libertà, ma vanno ipotizzate la condivisione e non l'estraneità, l'attenzione alle difficoltà e non l'individualismo.

L'ultimo digiuno di Gandhi fu per smuovere il governo indiano, ormai costituitosi indipendente, a consegnare il danaro che era stato pattuito nella spartizione con il Pakistan mentre, temporeggiando, il nuovo stato mussulmano stava riducendosi alla catastrofe. E Gandhi, che si era opposto strenuamente alla spartizione, a questo punto prese le difese dei mussulmani, in questo caso i più poveri, sollevando prima proteste e poi finalmente la soluzione e il pagamento del debito. Ma per questo digiuno, che alcuni considerarono tradimento, fu ucciso.

La pace si costruisce con le mediazioni, con la fedeltà alle soluzioni e con il coraggio di considerare l'altro come persona uguale a me e non come povero da sfruttare.

Abbiamo bisogno di capire che la pace è un bene che nasce nel cuore prima che nelle mani disarmate e attecchisce solo se voluta con tenacia e con amore. Basta un niente per offenderla ed ucciderla: una parola che ferisce, una dimenticanza di chi ci sta vicino, una pigrizia di fronte al disagio, un risentimento davanti ad un torto, un sorriso di scherno ed un rifiuto. La pace è fragile ed ha bisogno continuamente di essere aggiornata su ciò che avviene. Quello che valeva ieri può non valere oggi.

Abbiamo bisogno di giustizia e quindi di capire il valore della relazione che ci permette di scoprire più profondamente i criteri di giusto e d'ingiusto. Se la nostra superficialità ci porta a decidere che giusti sono i nostri diritti, la nostra proprietà, la nostra tranquillità e ingiusti sono gli altri che non s'accontentano, che non stanno zitti, che pretendono, che fuggono dalla

guerra e dalla fame, allora la pace è messa in crisi.

Abbiamo bisogno di scoprire che il potere si deve fare servizio. Quando Gesù, a cui dobbiamo la gloria, nasce, Dio creatore tra gli uomini e le donne, si fa solamente un bambino, senza diritti se non quelli che l'amore di due immigrati, sprovveduti, in un paese estraneo alla loro vita quotidiana, poteva offrire.

Abbiamo bisogno di dare valore agli interrogativi di senso, alle domande ultime sulla vita, la morte, il dolore poiché nascono dalla nostra domanda religiosa che è presente in ogni persona. La risposta della fede, a noi cristiani, dice che il nostro Dio è un Dio disarmato, che nasce senza pretendere nulla e muore accettando di offrire la sua vita perché gli altri, tutti gli altri, anche i suoi uccisori, potessero salvarsi.

Abbiamo bisogno di stabilità nel lavoro poiché, nella flessibilità, sono necessarie delle regole, altrimenti la vita si inselvaticisce e si moltiplicano i poveri e gli sbandati.

Abbiamo bisogno di case a prezzi moderati per un affitto che non eroda addirittura un reddito di lavoro mensile poiché, in questo caso, aumenta l'ossessione del lavoro comunque, del lavoro senza diritti e senza sicurezza, del "lavoro nero".

Sotto l'albero troviamo richieste, bisogni che resteranno così anche dopo Natale poiché non basta un mese per risolvere la pace, né un mese per convertire il cuore, né un mese per costruire case a canone sociale per chi ha bisogno, né un mese per ristrutturare il lavoro nella stabilità.

Il Signore, che nasce a Betlemme, ci chiede di saper leggere i bisogni, di mantenere le richieste, di ricostituire un "popolo di pastori" che ascoltano il canto degli angeli e con fiducia rintracciano il segno disarmato di Dio nel mondo. Forse il vero regalo sotto l'albero, che ci possiamo permettere, è un una statua di Gesù bambino, una capanna e due extracomunitari che adorano e amano questo bambino.

don Raffaello

TESTO PER LA BENEDIZIONE DEI LUOGHI DI LAVORO

PREGARE SIGNIFICA...

Il Natale viene a noi con sorpresa poiché quel Dio che ha creato cielo e terra ora è tra noi, povero e piccolo come un bambino, affidato all'amore dei suoi genitori.

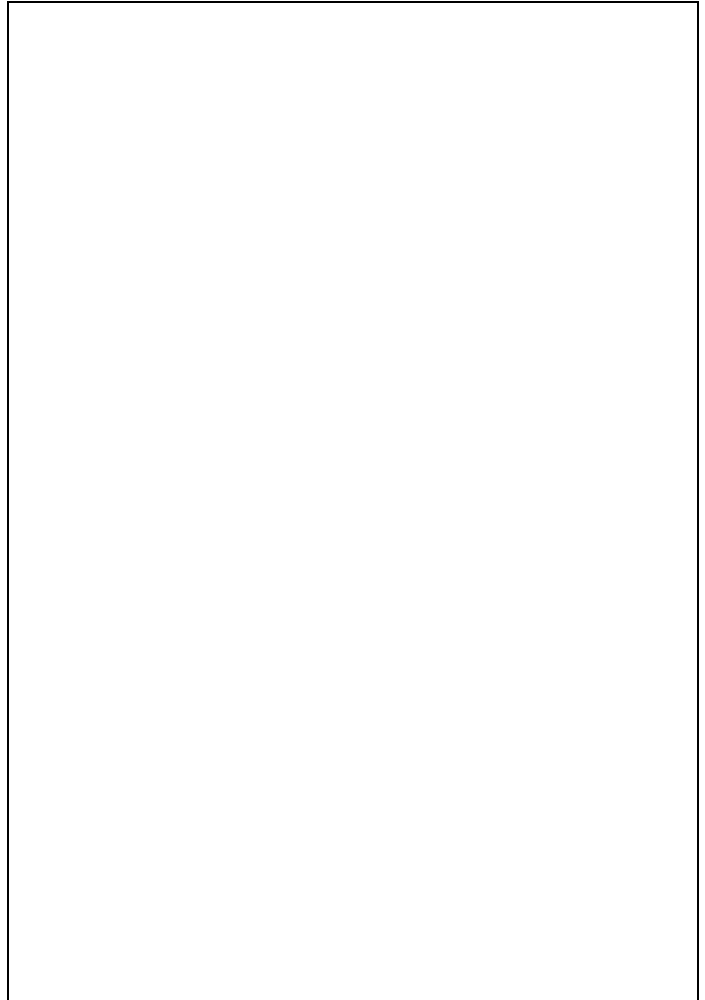
*Chi se ne accorge è la gente semplice e poco considerata.
Ma questa nascita è fonte di nuova gioia.*

*Il Signore, che si fa compagno di viaggio, porta gioia.
Colui che è forte e si fa debole ci dà fiducia.*

Colui che si fida di noi e delle nostre povere risorse ci fa sentire importanti.

Colui che si presenta indifeso costruisce la pace.

In questo tempo di insicurezza, di violenza e di guerra il nostro cuore si apre alla preghiera verso il Signore della pace.



Ma cosa significa pregare da cristiani?

- *Pregare significa* pensare davanti a Dio, conoscere noi stessi alla luce della sua Parola. Nell'ascolto accogliamo quella sapienza che solo Dio può rivelarci.
- *Pregare significa* cercare di leggere con gli occhi di Dio gli eventi, il loro significato e il loro insegnamento.
- *Pregare significa* compiere un'azione seria e impegnativa. Non è affidare a Dio compiti e responsabilità che competono a noi.
- *Pregare significa* convertirsi, accogliere Dio e imparare, a poco a poco, a pensare e agire come Lui.
- *Pregare significa* inter-cedere, fare un passo tra gli uomini che vivono il dramma della violenza e della guerra, per chiedere un cambiamento del cuore, della mentalità e del modo di vivere.

PER LA PREGHIERA COMUNITARIA

Signore, per arrivare a contemplarti nella grotta di Betlemme, dobbiamo ripercorrere 2000 anni di storia. Non sono stati, sempre, anni di pace ma, per lo più, anni di violenza, di guerre, di paure e di odio.

A Natale gli angeli cantavano “gloria a Dio e pace agli uomini” e questo canto è ancora oggi attuale. La pace deve venire dall’alto poiché noi non siamo capaci di costruirla e custodirla.

Accettiamo di commuoverci per una fotografia, una notizia o un’immagine, ma non cambiamo il nostro criterio di “giusto” e di “ingiusto”. Giusti sono i nostri diritti, il nostro benessere, la nostra tranquillità. Ingiusti sono gli altri che non s’accontentano, che non stanno zitti, che pretendono, che fuggono dalla fame e dalla guerra.

La tua gloria è la nostra pace e la nostra pace è la tua gloria.

Si parla con gran confusione di un Dio vendicativo, di guerre sante e di religioni contrapposte. Non si parla seriamente, da parte nostra, di un Dio di pace che chiede e testimonia il rispetto e l’amore dell’altro, che nasce povero per condividere e restituire la dignità di “figli” ai poveri.

Signore, siamo disorientati perché viviamo in una società di ricchi, mentre i poveri, i deboli e gli emarginati sono attorno a noi e tra noi.

Signore, la tua venuta è per renderci liberi, e far liberi tutti. Ti chiediamo che questo Natale dia a ciascuno di noi il coraggio della solidarietà e alle nazioni la responsabilità di portare giustizia e riconoscere i diritti di ogni persona.

Concludiamo con la preghiera che ci fa tutti fratelli: **Padre Nostro...**

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE

Il riconoscimento della dignità di ogni uomo e di tutti gli uomini è la chiave di volta per la realizzazione della pace. Si tratta ancora una volta e sempre, di riconoscere e riaffermare che ogni uomo è importante. La sfida più profonda è di dare corpo a una convivenza a servizio di ciascuno e di tutti: la cultura dello scambio e del dialogo deve portare alla promozione dei diritti sacrosanti di tutti, a iniziare dai più deboli e bisognosi.

Nello stesso tempo, è necessario educarsi ed educare al rifiuto di ogni violenza, di quella verbale prima ancora che di quella fisica, visto che quest’ultima è sempre frutto di una violenza più profonda, di tipo morale, che spesso trova la sua immediata espressione in parole offensive e violente. Essa nasce in un cuore dove cova l’odio e non si riconosce la dignità dell’altro.

Dobbiamo in definitiva combattere radicalmente la violenza, dando spazio alla responsabilità di chi, riconoscendo nell’altro un volto che lo interpella, si apre all’impegno e al servizio verso di lui. Da tutto ciò nasce anche la disponibilità al dialogo, franco e rispettoso, con cui affrontare le diverse questioni, studiandone le cause, i metodi, le dinamiche, i fini.

E’ emerso con chiarezza, in questi giorni, che è necessario un “sussulto di nuova moralità”; in particolare non si può non essere attenti alla voce e al grido dei poveri, riconoscendo i loro diritti e dando corso a un impegno programmato ed efficace contro la povertà.

Non possiamo distogliere la nostra attenzione dalla povertà e dalle ingiustizie internazionali che non sono causa immediata del terrorismo, ma ne sono, in qualche modo, la radice. Ognuno, singoli e Paesi, dovrebbe interrogarsi per vedere quanto egoismo c’è in noi e in che modo siano anche dentro di noi le radici della ingiustizia e della violenza che poi esplodono all’esterno.

(Da alcune riflessioni del card. Martini)

IL PUNTO SULLE POLITICHE ECONOMICHE DEL GOVERNO

La grave **crisi internazionale**, successiva all'attacco terroristico, si preannuncia pesante anche sul piano economico e molti posti di lavoro sono già a rischio.

Ma, mentre Greespan si scopre keynesiano, il ministro Tremonti resta un prudente monetarista e non produce politiche che rilancino la domanda e gli investimenti. Provvedimenti come il rientro dei capitali o la riedizione della Tremonti Bis non colgono la complessità del momento attuale. Ed anche il provvedimento per l'emersione dal nero è più segnato da una valutazione...fiscale, che sociale.

In questo scenario il Governo ha presentato una **finanziaria debole** ed una proposta quadro sull'occupazione e sul mercato del lavoro che va sotto il nome di "libro bianco". Ha inoltre aperto la "verifica" sul sistema previdenziale, impegno che derivava, per il 2001, dalla legge di riforma delle pensioni 335/95, meglio conosciuta come "legge Dini".

Il libro bianco (del Ministero del Lavoro) contiene delle **luci**: la scelta esplicita di portare gli occupati italiani alla media europea (si pensi solo alle donne; il 39% in Italia contro il 60% in Europa) e di favorire, a tal fine, il part time; riformare il collocamento (solo l'1,7% delle persone utilizza uno strumento, pubblico o privato che sia, per avviarsi al lavoro) accentuandone la bilateralità, ovvero il rapporto collaborativo tra le parti sociali nel favorire un incontro civile e non selvaggio tra domanda ed offerta di lavoro.

Vi sono, nel libro bianco anche delle **nebbie**: l'attenzione alla formazione permanente è insufficiente: oggi la formazione non serve solo per trovare o ritrovare un lavoro, ma anche per restarci e crescere professionalmente!

Ma nel libro bianco vi sono anche delle **ombre**. La principale è la tendenza a rendere individuali i rapporti di lavoro. Siamo favorevoli a riformare e semplificare il sistema contrattuale e a ridisegnare un nuovo statuto dei diritti, prevedendo più spazio alle esigenze dei singoli, ma siamo contrari a un sistema di contratti individuali, nel quale il singolo lavoratore viene lasciato da solo nel suo rapporto con l'impresa.

La persona, alla quale noi guardiamo, è di più dell'individuo inteso come fattore della produzione e la sua valorizzazione passa attraverso un sistema di regole sociali trasparenti e condivise, ma definite collettivamente in leggi e contratti. Saltare tutto ciò e pensare che ciascuno si fa la sua regola, ciascuno si fa la sua legge è inaccettabile.

Per queste ragioni contestiamo la decisione del governo di inserire in una legge delega una modifica dell'**art. 18 dello Statuto dei lavoratori**. Come si sa quell'art., che è il cuore dello Statuto, prevede che un lavoratore ingiustamente licenziato possa essere reintegrato sul posto di lavoro. Non c'è alcuna ragione per cancellarlo! Non vi è nulla che dimostri che più si licenzia più aumentano gli occupati...come non vi sono emergenze tali da rendere insostenibile la questione (in Lombardia nel 1999 solo 12 persone hanno usufruito del reintegro).

La verità è che le imprese vogliono poter decidere da sole se un lavoratore è utile o meno. Il tempo di attesa per sapere chi ha ragione o torto è troppo lungo? Accorciamolo, prevedendo o un arbitrato di comune accordo tra le parti sociali o una procedura giudiziaria di urgenza. Le cause che determinano la giustizia o meno di un provvedimento di licenziamento (che resta un problema umano e di coscienza sempre grave!) sono da aggiornare? Discutiamone serenamente e senza interventi di autorità del governo. Ma il diritto del singolo lavoratore di poter scegliere tra il risarcimento economico ed il ritorno al lavoro non è negoziabile.

Sulle **pensioni** anche il governo riconosce che la riforma "Dini" ha funzionato e che non vi sono emergenze a breve. Non si tratta allora di fare nuove riforme, ma di completare quanto iniziato e correggere alcune incongruenze. Il governo ha rinviato ogni decisione alla fine di dicembre e questo potrà consentirci di fare un accordo che garantisca i diritti maturati; incentivi davvero chi vuole continuare il lavoro; trasferisca quote significative del trattamento di fine rapporto alla previdenza complementare; renda possibile che chi è in pensione possa lavorare alla luce del sole, pagando i contributi e le tasse, come è giusto e non nascondendosi nel lavoro nero; aumenti i contributi dei giovani con contratto parasubordinato, in modo tale da assicurarli nel loro futuro una pensione dignitosa. Oggi purtroppo non è così.

Come si vede si tratta di una agenda nutrita di questioni dal cui esito dipenderà molto del futuro di un mondo del lavoro in rapida trasformazione. Per queste ragioni bisognerà essere in grado di parlare chiaro ai lavoratori ed ai cittadini; unire, nel nostro agire, valori ed interessi; trattare sempre e lottare se servisse.

Pier Paolo Baretta
Segreteria Cisl Nazionale

SINTESI DELLE TENDENZE CONGIUNTURALI

Analisi sui dati acquisiti fino al 3.10 2001.

Fonti principali: Banca d'Italia, Confcommercio, Istat, Eurostat, Fmi, Ocse.

1. Economia italiana

Gli ultimi dati sull'evoluzione congiunturale, anche se non ancora marcati dalle conseguenze dell'attacco terroristico e della guerra, mostrano un tendenziale peggioramento, anche se inferiore al previsto. E' il caso della **produzione industriale**, anche se con un esito migliore delle attese più pessimiste.

I prossimi mesi saranno decisivi per valutare l'impatto dell'attacco agli USA e della guerra sull'economia che ha già provocato una decisa accelerazione dell'involuzione congiunturale, già in atto da molti mesi.

Insieme all'attività produttiva e al rallentamento dei consumi, specialmente gli scambi con l'estero, si andranno accentuando i problemi legati alla **perdita di posti di lavoro nella grande impresa**, sia nell'industria, come nella grande impresa di servizi, nelle compagnie assicuratrici e del turismo e, per conseguenza, nei trasporti e nel comparto alberghiero e della ristorazione.

Si registra un sensibile **calo di fiducia** delle imprese che sembrano ridimensionare i piani di investimento a seguito di previsioni non ottimistiche di fatturato ed ordinativi. Anche le famiglie tendono a rallentare i **consumi**.

Gli ultimi dati congiunturali e l'evoluzione internazionale trovano il governo restio (vedi nota di variazione del DPEF presentata il 29 ottobre al Senato) a rivedere gli obiettivi fissati per il **PIL** (+2% nel 2001 e +2,3% nel 2002), come sembrerebbero richiedere – specie ora, dopo l'11 settembre – tutti gli indicatori e tutti gli istituti di analisi e previsione internazionali.

Nell'anno in corso il Tesoro mantiene una sua previsione di crescita; verificata l'impossibilità di tenere un rapporto deficit/PIL allo 0,8%, sostiene comunque l'obiettivo per quest'anno dell'1,1 %, e per il prossimo, dello 0,5. Se lo può prevenire, la voragine denunciata si è mostrata molto ridotta.

Tutti sanno che, nella **crisi economica internazionale** che si ripercuote anche, ovviamente, in Italia, la crescita del Pil nel 2002 non sarà certo al 2,3 pronosticato da Tremonti, ma più bassa di “*almeno un punto percentuale*”(1,1%): cioè, di quasi il 100%.

Le privatizzazioni e la vendita degli **immobili di Stato** dovrebbero portare danaro “fresco” per raggiungere gli standard voluti. Ma tale ipotesi, con le procedure e le prassi nostrane (pensate solo ai TAR...), si rivela carica di incertezza. Tuttavia il fabbisogno, si dice, sarà del 2,3 % quest'anno e, il prossimo, del 2,5%. Si teme allora che simili previsioni nascondano assai minori preoccupazioni per l'ammontare del debito pubblico.

Un'altra carenza della Finanziaria che si sta varando riguarda il **buco nero della ricerca**, già da molto una cenerentola in Italia: ci sono meno stanziamenti in questa legge che in quella precedente:

- meno 140 miliardi per la ricerca universitaria,
- meno 105 per gli enti tipo CNR,
- meno un'ottantina di miliardi per il Fondo per i progetti strategici.

L'impegno di spesa nelle **aree depresse** (non solo il Mezzogiorno ma anche diverse zone del Nord), rispetto alla precedente Finanziaria, è diminuito di 12 mila miliardi. E, nel 2002, di altri 4 mila.

Per i patti territoriali, complessivamente, erano stati erogati finora appena 1.200 miliardi, poco più del 10% degli 11 mila miliardi stanziati per i 231 patti territoriali. Ora restano in pratica tutti bloccati nelle contraddizioni politiche in cui si continuano a trovare le Pubbliche Amministrazioni.

2. Economia internazionale

La **crescita** delle economie principali **del pianeta** calerà drasticamente quest'anno e anche nel 2002. E' quanto sostiene l'OCSE in un documento che è sfuggito, il 19 ottobre, alla segretezza usuale prima di essere “accomodato” (non falsato), ma presentato in modo più ammorbidito nella versione finale. La crescita media sarà all'1% nel 2001 per i trenta paesi maggiormente sviluppati associati nell'OCSE (sarà il tasso più contenuto da vent'anni), mentre sarà del 1,2% nel 2002. Prima dell'11 settembre, l'OCSE prevedeva una crescita, rispettivamente, del 2 e del 2,8%.

Se questo pronostico corrisponderà, poi, ai dati di fatto, sarà una **recessione** che farà il paio con le due peggiori del dopoguerra: a livello mondiale quella dell'82 e quella del '91, e per gli USA quella dell'82 e quella del '73, dopo il cosiddetto primo shock petrolifero. Durarono tutte sui 16 mesi, mentre la grande depressione del '29 durò 43 mesi, quasi quattro anni, dall'agosto del '29 al marzo del '33.

Anche la **Banca mondiale**, qualche giorno prima dell'OCSE, aveva parlato di

- calo della crescita mondiale dal 4% del 2000 all'1,3% del 2001,
- di "esplosione" possibile delle economie in via di sviluppo (dal 5,5% nel 2000 al 2,9%, forse quest'anno)
- con proiezioni di crescita per quelle tra loro più forti (Asia orientale) che scenderanno dal 7,3% di quest'anno al 4,6%.

Per gli **USA**, dice la Banca mondiale, la crescita arriverà al massimo all'1,1%.

- L'OCSE sostiene che negli Stati Uniti il PIL crescerà nel 2002 solo dell'1,3%, rispetto al 3,1 che aveva predetto solo qualche mese fa;
- In **Giappone** il PIL calerà seccamente a - 0,8 rispetto a quest'anno, quando era previsto in ascesa dell'1,1%;
- In **Europa**, per i 15 dell'Unione, la crescita del 2002 andrà un po' meglio: all'1,5% soltanto, rispetto al 2,7% previsto.

Nella **UE**, però, ci saranno varianti di non poco rilievo fra i vari paesi:

- la Gran Bretagna dovrebbe mantenere un 1,6% di crescita nel 2002 (dal 2,6 precedente),
- così la Francia (che era al 2,7).
- la Germania crescerà appena dell'1% (rispetto al 2,4)
- l'Italia potrebbe espandere il proprio PIL dell'1,2% (meno della metà del previsto 2,3-2,5%).

Nel 2003, le cose dovrebbero andar meglio: gli USA cresceranno, sempre secondo l'OCSE, a +3,7%, l'Europa a +2,9% e il Giappone a +0,9%.

Che cosa fare?

- Si tratta ora di vedere se i consumatori, su scala mondiale, daranno retta ai governanti che predicano che la vita deve riprendere e che è doveroso continuare a comprare per continuare a produrre ed a vendere
- o se siamo destinati ad affrontare un periodo di recessione, o forse addirittura di depressione.

C'è una caduta generalizzata un po' dovunque, **dopo l'11 settembre**, malgrado il costo del danaro sia stato subito tagliato e quello del petrolio sia enormemente calato.

Nell'aggiornamento dell'indice in dollari che compila l'*Economist*, in un anno, la media dei prezzi di tutte le materie prime si è abbassata dell'11,2% (in euro del 17,2) e quella del barile di petrolio più pregiato (il *West Texas Intermediate*) addirittura del 33,7%.

Secondo tutte le stime, l'anno prossimo solo l'economia della **Cina** dovrebbe tirare davvero forte. Qui, le conseguenze dell'11 settembre si faranno sentire solo per uno 0,2% di minor crescita e, nel terzo trimestre del 2001, il paese ha registrato un eloquente +7% rispetto allo stesso periodo dell'anno passato (dopo un +7,8 nel secondo trimestre e un +8,1 nel primo di quest'anno).

Dopo l'11 settembre si sta formando una forte e nuova alleanza che, in nome della lotta al terrorismo, rimette in questione tabù sacrosanti come la segretezza bancaria, i paradisi fiscali, i conti *off-shore* (società creata in un paradiso fiscale come il Lussemburgo, Bermuda, Antille Olandesi ecc, per risparmiare legalmente sulle imposte o per segretezza).

La valutazione sulla **competitività** dei vari paesi, stilata ogni anno dal World Economic Forum, scalza dal 1° posto gli Stati Uniti a favore della Finlandia (era 5^a), colloca al 3° il Canada (dal 6°), al 4° Singapore (era 2°). L'Italia è 26^a, da 29^a che era l'anno passato.

Vengono elencati alcuni criteri di competitività, e che qui riportiamo in ordine d'importanza secondo una propria classifica:

- l'apertura della propria economia al mondo,
- la forza dell'innovazione (sia nella produzione che nei servizi),
- la fiscalità,
- la qualità dell'istruzione superiore,
- lo stato delle infrastrutture (*è importante notare che per valutare la competitività, il nodo del costo del lavoro neanche esiste*).

Intanto, **negli USA** si assiste alla peggiore flessione da circa cinque anni, **si contrae l'attività produttiva**, specie nel settore manifatturiero (-1% mensile, a settembre), mentre i settori tecnologici sono in forte difficoltà. Tutti i valori tendenziali (nei confronti dello scorso anno) mostrano flessioni sensibili (oltre il 5% per l'attività produttiva nell'industria e oltre l'11% per il solo comparto ad alta tecnologia). Capacità degli impianti, occupazione e produttività degli impianti sono in decelerazione, mentre la Federal Reserve, prontamente, ha proceduto a ridurre i tassi ed espandere la liquidità per limitare i danni occupazionali, produttivi e finanziari.

Imprese e consumatori evitano molte spese discrezionali, che riprenderanno però anche con gli stimoli che

vengono annunciati. Ma i costi delle assicurazioni e della maggiore sicurezza che ogni impresa e ogni ufficio sono costretti a procurarsi, verranno moltiplicati. I ritardi costeranno tempo e denaro e il *just-in-time*, al quale la produzione s'era ormai abituata, (sistema di programmazione della produzione per cui materie prime e semilavorati vengono fatti affluire al ciclo produttivo all'ultimo momento senza passare dal magazzino), verrà complicato dalla necessità di garantirsi scorte di magazzino capaci di far fronte a interruzioni del flusso di rifornimenti.

E' come se, sull'America, fosse calata una frenata pesante su tutta l'economia dell'offerta: ne soffrirà la crescita e salirà l'inflazione.

Inoltre **crescerà la spesa per la difesa**, dopo dieci anni di calo costante, con la fine della guerra fredda. La riduzione della spesa militare era scesa dal 7% di media annua al 4%: un ammontare enorme di risorse liberate alternativamente, per altri usi.

Era stato questo fattore che aveva aiutato, più di ogni altro, a trasformare i deficit di bilancio in surplus, consentendo maggiori investimenti privati e una bella spinta alla produttività che adesso viene ricalibrata al ribasso, ma che è stata comunque doppia, nel decennio ultimo, rispetto a quello che lo ha preceduto. E ciò è avvenuto mentre calava drammaticamente la propensione del paese al risparmio. Adesso, già si parla di un aumento della spesa militare del 13% solo nel 2002.

I paesi dell'euro, soprattutto la **Germania** – il più numeroso e il più rilevante – sono in forte difficoltà, con una sensibile flessione dell'occupazione e dell'attività produttiva.

Diversi osservatori dicono che realisticamente si dovrebbe già parlare di recessione. Ma la crescita, pur in drastica riduzione su quella programmata ad inizio d'anno, dovrebbe rimanere positiva nel complesso dei 12 paesi dell'euro.

Francia e Italia – le altre due grandi economie dell'insieme – presentano, infatti, un quadro produttivo discreto. Tuttavia, il crollo degli indicatori di fiducia nei mesi più recenti e il rallentamento del commercio mondiale – insieme alla crisi internazionale che ha innescato quel rallentamento specifico ma cruciale dei settori assicurativi, del turismo e delle compagnie aeree – lasciano intravedere un peggioramento a breve dovunque per consumi, attività produttiva e occupazione.

E' una pressione che ha indotto praticamente tutti i paesi dell'euro a programmare piani fiscali di aiuto a imprese e famiglie, con conseguenze sui bilanci pubblici che difficilmente saranno a questo punto – ma era già scontato almeno da qualche mese – in grado di rispettare i parametri definiti dal patto di stabilità per l'anno in corso e il 2002.

Infine, quanto al **Giappone**, ormai il governo – contro ogni impegno elettorale ed ogni speranza – è costretto a ricorrere di nuovo a programmi di stimolo pubblico per imprese e famiglie.

Quanto ai mercati finanziari, le **borse mondiali** ormai hanno recuperato, tornando, grosso modo, ai livelli di prima dell'11 settembre. Adesso si tratta di vedere come si svilupperà l'evoluzione economica a medio termine, alla luce dei riflessi di una guerra non ancora definita, né per dimensione, né per ricadute, né per durata.

La Banca del Giappone sembra riuscire a tenere sotto controllo il valore dello yen, aiutata dal marasma economico generale del paese e da forti vendite di yen sui mercati a favore del dollaro e, in misura minore, anche dell'euro da parte dei detentori nipponici di capitale.

L'**euro** resta basso anche per il rifiuto persistente di intervenire sul tasso di sconto da parte della BCE. La crescita del PIL britannico, piuttosto robusta nel quarto trimestre, aiuta invece la sterlina a mantenersi forte, anche se i primi indicatori del quarto trimestre sono negativi.

Molti operatori vedono tra i settori che subiranno le conseguenze peggiori del dopo 11 settembre il turismo (un'industria da 500 miliardi di dollari, a livello mondiale). Nessuna regione sembra poter sfuggire alla riduzione, ma soprattutto sono il Medio Oriente, il Sudamerica e l'Asia le realtà particolarmente vulnerabili al taglio conseguente dell'occupazione e all'inaridirsi di quello che spesso è il loro accesso maggiore alla valuta straniera.

Sintesi tratta da "Conquiste del lavoro" del 5.10.2001

CALENDARIO - INCONTRI

14 Gennaio 2002

Esecutivo

9 Febbraio 2002

Convegno della Vigilia

10 Febbraio 2002

Giornata della Solidarietà